



LE INTERVISTE

di Anna Folli

PAOLA CAPRIOLO

Paola Capriolo sarà il 5 giugno ospite del Festival Le Corde dell'Anima dove presenterà il suo romanzo *Il pianista muto* (Rizzoli). Ad accompagnarla al pianoforte il musicologo Michele Porzio che eseguirà alcuni pezzi scelti tra quelli citati nel romanzo.

Da quando Paola Capriolo, appena ventiseienne, uscì con il suo primo libro di racconti, *La grande Eulalia*, fu subito evidente che la giovane scrittrice milanese possedeva un grande talento narrativo. I romanzi successivi, che si sono moltiplicati in rapida successione, hanno confermato la Capriolo come una delle voci più limpide e potenti della narrativa italiana contemporanea. Ognuna delle sue opere, da *Il Nocchiero* a *Il doppio regno*, da *Vissi d'amore* a *Con i miei mille occhi*, mostra la fedeltà dell'autrice alla sua vena più autentica, che rifugge dai temi di attualità per inseguire una letteratura visionaria, nutrita dalla fantasia e sorretta da una scrittura impeccabile.

Non fa eccezione il suo ultimo romanzo *Il pianista muto*, in cui la Capriolo parte da un fatto di cronaca per costruire un suggestivo racconto sul potere della musica. La scrittrice trae spunto da una vicenda realmente accaduta. Nella primavera del 2005 vari giornali europei diedero notizia di un ragazzo muto e senza memoria che, privo di documenti, vagabondava in una località marittima inglese. Ai medici ai quali era stato affidato, il ragazzo non sa comunicare che con il disegno di un pianoforte. E, posto davanti allo strumento, incomincia a suonare con una tale magistrale perfezione da incantare tutti i presenti. Nella realtà si dimostrò poi che alla base di questo fatto che aveva incuriosito e affascinato migliaia di persone, c'era un tentativo di truffa. Ma la Capriolo si allontana da questa deludente conclusione e costruisce una storia affascinante, dimostrando ancora una volta come l'immaginazione letteraria sia in grado di trasformare i dati della realtà per dare vita a una creazione autonoma.

Il suo romanzo parte da un fatto di cronaca. Come è riuscita a trasfigurarlo in una creazione letteraria?

«Leggendola sui giornali, ero rimasta affascinata da questa storia, che però è stata soltanto un punto di partenza. Quando si scrive, l'elemento esterno viene interiorizzato finché lo scrittore non si rende nemmeno conto di quanto appartenga alla realtà. In questo caso, mi affascinava l'identità sfuggente del personaggio. E poi questa storia riuniva due elementi che mi hanno sempre attratto: la musica e il mistero. Il poeta Rilke diceva 'Il mistero è come una zolletta di zucchero. Per quanto tu la possa sbriciolare, rimane sempre zucchero'. Il mistero mi attrae per questa sua insondabilità».

Al centro del romanzo c'è la musica, che lei definisce 'la lingua materna della nostalgia'. Quale è il senso di questa definizione? «Anche se non so suonare, fin da piccola ho sempre amato moltissimo la musica. Ascoltarla, ha sempre suscitato in me una profonda nostalgia. Una sensazione che è tanto più struggente, perché non riguarda niente in particolare, mami avvolge completamente».

Molto spesso la musica è entrata nei suoi romanzi. «Sì, fin dal mio primo libro: La grande Eulalia. In due dei quattro racconti della raccolta la musica era un elemento fondamentale: permetteva il dialogo tra due persone che non potevano incontrarsi. La donna suonava il pianoforte e l'uomo, prigioniero in un carcere, le rispondeva con il violino. Un altro mio libro, Vissi d'amore, è la riscrittura della Tosca, l'opera di Puccini. E la musica è presente anche quando non è l'elemento centrale, come in Il Doppio Regno oppure in Con i miei mille occhi, dedicato alla rivisitazione del mito di Narciso. Ho scritto anche la biografia di Maria Callas, uscita in una collana dedicata alle donne famose destinata alle adolescenti. E poi ho collaborato con il compositore Alessandro Solbiati, che ha messo in musica alcune mie opere. La musica fa parte della mia vita ed è stata spesso alla base della mia ispirazione».

SILVIA AVALLONE

Silvia Avallone
sarà il 5 giugno a Cremona, ospite
del Festival Le Corde dell'Anima
dove presenterà il suo
romanzo Acciaio (Rizzoli).

E' la nuova, giovanissima star della letteratura italiana. A soli venticinque anni, Silvia Avallone ha colpito pubblico e critica con il suo romanzo d'esordio, Acciaio (Rizzoli), che ha immediatamente salito le classifiche dei libri più venduti ed è stato selezionato per il più prestigioso premio letterario italiano: lo Strega. A sorprendere, fin dalle prime pagine, è il talento già maturo dell'Avallone nel raccontare una storia. Una capacità che l'ha portata a scrivere un libro avvincente e drammatico, che ha l'intensità rovente del metallo fuso. Racconta la storia di Anna e Francesca, quattordici anni non ancora compiuti e tanta voglia di crescere. Descrive la forza e l'arroganza della loro giovinezza, ma anche tutto un mondo che gira attorno alle acciaierie di Piombino e ai casermoni popolari dove tanti ragazzi rischiano di perdersi. In questa realtà difficile la musica ha una funzione catartica, rappresenta una sorta di universo a parte, fatto di fantasia, libertà ed emozioni, che si contrappone alla durezza del mondo della fabbrica, dove i suoni si trasformano in rumore, sordo e incessante.

In Acciaio la musica è un elemento liberatorio. Anche per lei la musica ha questa funzione? E che importanza riveste nella sua vita? «Ascolto musica quando ho voglia di una colonna sonora: mentre pulisco la casa o faccio ordine, mentre guido in tangenziale, mentre bacio il mio fidanzato. Mi piace, a volte, immaginarmi in un film, elevare un gesto quotidiano all'ennesima potenza: allora scelgo spesso proprio le colonne sonore dei film, Ultimo tango a Parigi, Il padrino, Scarface... Altre volte, invece, semplicemente ho bisogno di sfogarmi, di giocare, perchè sono stanca di studiare o stanca di scrivere. Allora metto Lady Gaga 'a palla' come si suol dire, eme la ballo emela canto da sola, divertendomi. Funzione liberatoria: sì, proprio così. Ma c'è anche altro: ascolto musica ogni volta che mi sento di dover festeggiare un attimo di questa vita».

Che cosa si prova, a soli venticinque anni, a ottenere un tale successo con il primo romanzo? «Dietro questo libro c'è tutta la mia vita. Fin dalle elementari, ho passato tantissimo tempo a leggere e a scrivere. Ho sempre sognato di diventare scrittrice e il primo capitolo di Acciaio è arrivato dopo mille altri primi capitoli. Quando ho mandato la prima parte del manoscritto in Rizzoli, sperando in un incoraggiamento, ho avuto molto di più. A quel punto, su questo romanzo ho scommesso tutto. Per finirlo, ho persino smesso di dare esami all'Università, giocandomi la Borsa di Studio. Ma ora so che nella mia vita non posso fare altro che scrivere ».

Silvia, lei vive a Bologna ma dà la sensazione di conoscere molto bene la realtà che racconta. «A Piombino ho vissuto tre anni e ci ho trascorso tutte le estati della mia vita. Nel libro mi sono ispirata a vicende vere, che ho conosciuto da vicino. I miei compagni di scuola, dopo la terza media, sono quasi tutti andati a lavorare nelle acciaierie. E quando ho deciso di scrivere le loro storie mi hanno aiutato in tutti i modi: mi hanno raccontato episodi, mi hanno portato in fabbrica, hanno addirittura scattato foto dei luoghi in cui non potevo entrare».

Il suo romanzo offre in un certo senso un doppio finale: uno tragico, un altro che invece lascia spazio alla speranza. Havolutamente giocato con questo dualismo? «Sì. In tutto il romanzo si intrecciano due temi: quello sociale e quello personale. A volte è l'acciaieria la vera protagonista della mia storia. Ma alla fine ho voluto che fossero i rapporti umani a vincere su tutto il resto».